

## L'etica liberale

Ogni riflessione sull'etica liberale comporta una preliminare definizione del liberalismo, che non è operazione concettualmente semplice. C'è chi, giustamente, preferisce parlare di *liberalismi*, anche se è possibile, come ci ricorda Giuseppe Bedeschi in una limpida e ben argomentata *Storia del pensiero liberale* (Laterza, 1990), costruire un "tipo ideale" del liberalismo, che può servire come utile criterio di orientamento tanto nel campo scientifico che in quello dell'azione politica. A chi scrive paiono del tutto evidenti le molteplici anime del liberalismo pur nel comune richiamo al fondamentale principio della libertà individuale, tanto che, senza voler negare a *nessuna* una sua legittimità storica e teorica, sarebbe opportuno non solo procedere alle necessarie distinzioni concettuali, ma acquisire ormai la piena consapevolezza che non ha più alcun significato politico la volontà di tenere in vita organizzazioni come l'Internazionale liberale (fra l'altro, una pallida imitazione delle Internazionali socialiste e comuniste) nelle quali confluiscono, in grande confusione, partiti e movimenti politici che perseguono obiettivi sostanzialmente incompatibili. Vadano i liberali per le differenti strade che lo spirito della libertà ad essi indica, cercando ciascuno i propri alleati non fra coloro che portano lo stesso nome, ma fra quelli che condividono gli stessi programmi. Il liberalismo, più che un'ideologia, dovrebbe essere un insieme di principi etico-politici (la libertà degli individui in ogni settore dell'esistenza, la limitazione e la divisione del potere, il sentimento di responsabilità che non può essere disgiunto da quello dell'autonomia) a cui possono seguire scelte di politica economica e sociale anche notevolmente differenti fra loro, in un duttile pragmatismo che non dovrebbe mai far difetto a chi crede nella creatività di una politica liberale svincolata da ogni dottrinarismo.

La dimensione politico-giuridica del liberalismo (storicamente e geograficamente mutevole), la sua tecnica di organizzazione del potere (che è compatibile con differenti modelli istituzionali) rimanda, però, a presupposti di ordine morale. A fondamento dello Stato liberale c'è, più o meno consapevole, ed argomentata in modi differenti, un'etica che ha come valore-guida la libertà:

una libertà che non va intesa come semplice diritto individuale da far valere nei confronti dello Stato, ma fa tutt'uno con l'energia creatrice di ogni uomo, è la sua vocazione profonda, e si manifesta, sul piano storico, in un'etica della iniziativa e della responsabilità. La "libertà" dei liberali, a differenza di quella degli utilitaristi, non consiste in una semplice ricerca della felicità e del benessere; si tratta piuttosto di affermare, in ogni circostanza, la propria autonomia morale, perché, come diceva Kant, "nessuno mi può costringere ad essere felice a suo modo (come cioè egli si immagina il benessere degli altri uomini), ma ognuno può ricercare la sua felicità per la via che a lui sembra buona, purché non rechi pregiudizio alla libertà degli altri di tendere allo stesso scopo, in guisa che la sua libertà possa coesistere con la libertà di ogni altro secondo una possibile legge universale (cioè non leda questo diritto degli altri) ".

L'etica liberale rifiuta, inoltre, ogni panpoliticismo, ogni pretesa di ridurre la multiforme vita degli individui alla semplice dimensione politica. C'è una parte molto vasta dell'esistenza (i rapporti privati, la fede religiosa, la ricerca della verità e della felicità) che deve restare del tutto fuori da ogni competenza sociale. In questa volontà di difendere gli individui dalle intromissioni e prevaricazioni del potere politico, l'etica liberale esprime un'esigenza universale di emancipazione da ogni forma di dominio, che non può essere ricondotta a una dimensione classista. In questo senso, l'etica liberale non è una sovrastruttura ideologica del capitalismo, ma un a priori universale della condizione umana, un ideale regolativo che trascende ogni particolare determinazione storico-economica.

L'etica liberale insiste, poi, sulla fecondità dell'antagonismo fra gli individui, i gruppi, i ceti e le classi, antagonismo economico non meno che politico e culturale: "la natura umana – diceva John Stuart Mill – non è una macchina da costruire secondo un modello e da regolare perché compia esattamente il lavoro assegnatole, ma un albero, che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione, secondo le tendenze delle forze interiori che lo rendono una creatura vivente". Il rifiuto dell'uniformità e del conformismo si lega alla ferma difesa dell'autonomia intellettuale e morale dell'individuo. L'etica liberale rifiuta lo Stato paterno che mortifica gli individui e asservisce la società civile ad una logica di sviluppo imposta dall'alto ed estranea alle sue reali esigenze. Essa punta non sulle "provvidenze" dello Stato, ma sul libero associazionismo degli individui, sulla loro volontà di autogoverno. Anche quei liberali (Hobhouse, Rosselli, Calogero) che sostengono che il liberalismo non può limitarsi a garantire a tutti i cittadini la sfera delle libertà giuridico-politiche, ma deve promuovere le cosiddette libertà sociali, quelle che garantiscono pari opportunità (*chances* di vita, secondo la terminologia di Ralf Dahrendorf) nel campo del lavoro, dell'istruzione, della assistenza sanitaria, della previdenza sociale, ecc., aggiungono subito che questo dovrà avvenire non secondo gli schemi del centralismo burocratico e assistenziale, ma con il metodo associativo e della libera cooperazione.

L'etica liberale non ignora le questioni di giustizia distributiva, ma è evidente che non ci può essere per essa nessun modello assoluto e definitivo di giustizia. Nessun principio generale di giustizia può essere razionalmente dedotto da un'astratta natura umana, né la concreta esperienza storica delle differenti società ci mostra l'esistenza di principi universalmente riconosciuti circa la struttura di una "società giusta". E quand'anche fosse possibile raggiungere un accordo su questi pretesi principi universali di giustizia distributiva, l'etica liberale ci vieterebbe di imporli agli individui in nome della superiorità dei fini sociali rispetto a quelli liberamente scelti dai singoli (Hayek). Il pensiero e la prassi liberale non possono essere confusi con l'apologia dell'egoismo individualistico, ma neppure possono essere sottomessi ad una concezione autoritaria ed organicistica della "giustizia sociale". In una società liberale, l'etica della politica non può mai agire in contrasto con il valore fondante della libertà, con l'apriori della libera comunicazione e persuasione in tutte le sfere della vita economica, politica e culturale. I problemi di giustizia si pongono, perciò, in una prospettiva radicalmente diversa da quella del centralismo pianificatore e del populismo giustizialista.

In un saggio del 1947, *Ancora di liberalismo, liberismo e statalismo*, Croce afferma che "senza la potenza dell'individuo niente accadrebbe e il mondo non sarebbe", cosicché "fiaccare l'individualità è disegno da stolto e nella misura in cui riesce (nella misura, perché radicalmente non riesce mai), è cosa pernicioso"; d'altra parte, "gli individui sono società, e società importa non già, come si suol dire, oppressione e neppure freno e mortificazione imposta all'individualità, ma necessità che questa attui a pieno se stessa col rispettare e promuovere il complesso vitale a cui appartiene, l'interesse comune, come lo si chiama, e che, se è comune, è anche suo, individuale". Non esiste un modello unico di vita sociale e l'assurda pretesa di cancellare le "insopprimibili diversità" conduce soltanto alla tirannia di particolari individui o gruppi di individui; tuttavia – avverte ancora il filosofo – non esiste neppure "una sorta di armonia prestabilita", che tenga assieme le diverse individualità: il liberalismo adotta, di volta in volta, provvedimenti e metodi che, astrattamente considerati, possono essere qualificati come liberistici o statalistici, ma Croce non si è mai sognato di affermare, come qualcuno continua a fargli dire, che l'etica liberale e l'ordine politico liberale possono conciliarsi con un sistema economico dirigista. Quanto all'economia di mercato, pur ritenendola indispensabile per salvaguardare le istituzioni liberali, egli giustamente si rifiuta di trasformarla in criterio assoluto di vita morale, dal momento che l'uomo integrale non si può ridurre alla particolare dimensione del mercato e del consumo. Fatto salvo il principio della libertà economica (che ha la stessa dignità delle altre libertà), le concrete soluzioni da dare ai problemi economico-sociali sono questioni di politica pratica e non di dogmatismo dottrinario: quando c'è un eccesso di interventismo – come è capitato nell'Italia degli ultimi decenni – si può dire, con Croce, che " il liberismo sopravviene benefico

correttore e risanatore: tanto più efficacemente quando è un liberismo modesto che non solo ha scosso da sé ma ha addirittura dimenticato le poetico-religiose esaltazioni di un tempo, alla Bastiat, o il rapporto in cui più tardi fu posto, pensando di consolidarlo, con la scienza naturale, con la lotta zoologica del darwinismo". Non bisognerebbe mai dimenticare che il concetto di persona, che sta all'origine dell'etica liberale e delle moderne teorie dei diritti umani, ha un'evidente radice religiosa e cristiana, come si può riscontrare nel giusnaturalismo di Locke e nella stessa fondazione kantiana della libertà. Si provi ad abbattere il carattere razionale-trascendentale della libertà (pur nella varietà delle sue manifestazioni storiche e giuridiche), la si riduca a un qualche determinismo sociobiologico, a preferenza emotiva, a calcolo utilitaristico o a semplice costruzione giuridica, e ci si troverà del tutto indifesi, specialmente nei tempi in cui predominano violenza e menzogna, di fronte alle argomentazioni dei variopinti nemici del liberalismo.

Il giusnaturalismo moderno, come secolarizzazione dell'etica cristiana, ha aperto la strada alla moderna concezione individualistica dell'etica e della politica; c'è, dunque, una linea di continuità fra cristianesimo, giusnaturalismo, liberalismo e crescente specificazione dei diritti umani, ma la battaglia che si combatte in tutto il mondo per il loro riconoscimento e ampliamento ci impone di prendere sempre più coscienza che non ci sono nella storia fini e valori che non siano quelli che gli uomini liberamente pongono. Ma il valore che valorizza ogni fine particolare e lo rende meritevole di tutela giuridica resta pur sempre la libertà come legge universale della comunicazione fra gli individui e gli Stati. Nel fare simili affermazioni si avverte facilmente il rischio dell'astrattezza e del moralismo, poiché quotidianamente ci troviamo di fronte alla molteplicità delle culture e delle tradizioni, degli interessi e delle passioni che cozzano violentemente o si intrecciano subdolamente fra loro, e rendono quasi risibile la pretesa di far coincidere gli eventi storici con una legge universale di ragione, in qualsiasi modo la si voglia intendere. Ma la categoria della libertà-responsabilità vale anche per il mondo della politica e del diritto: la scelta di compromessi ragionevoli, il continuo aggiustamento di leggi ed istituzioni in rapporti a nuovi bisogni e nuovi valori, il tentativo di allargare su scala planetaria la protezione giuridica degli individui, sono tutti comportamenti che si ispirano a quell'idea di libertà senza la quale non è possibile pensare la storia degli uomini e delle nazioni in termini di cultura, e non di rigido determinismo biologico come oggi si torna semplicisticamente e pericolosamente a fare. Seppure spogliata di ogni risonanza metafisica, la libertà resta, come diceva Croce, la perenne formatrice di ogni storia e, al tempo stesso, l'ideale morale che assume differenti vesti giuridiche ed economiche per soddisfare le sempre nuove esigenze che emergono dal processo storico.

Ogni discorso liberale, per essere plausibile (vedano, in proposito, le interessanti riflessioni sviluppate da Nicola Matteucci nel suo libro su *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, Il Mulino, 1992), deve necessaria-

mente partire da una filosofia della storia che sia consapevole, in primo luogo, della varietà dei bisogni e dei valori che orientano l'azione degli individui, sottraendoli in qualche misura alla pressione dei meccanismi sociali. Non c'è, in realtà, organizzazione scientifica ed economica che possa "eliminare dalla storia il caso, l'accidentale, il fortuito, l'imprevedibile", che possa, insomma, sottrarre gli uomini ai rischi della libertà. Nella cosiddetta società razionalizzata – ricorda Matteucci, citando Schumpeter – non solo persistono, ma addirittura si rafforzano quegli impulsi irrazionali che erano tenuti precedentemente a freno dalle barriere del costume e della tradizione religiosa. Occorre, dunque, inventare le soluzioni giuridiche "liberali" per la società post-industriale, per cercare di controllare le sue potenzialità distruttive e garantire meglio le nuove libertà che sono il prodotto di una crescente differenziazione della soggettività. Superando pregiudizi culturali assai radicati, dobbiamo "finalmente prendere coscienza che gli uomini nella società post-industriale sono assai più diversi rispetto a quelli vissuti nella società industriale o in quella pre-industriale". Questa "diversità" nasce dalla moltiplicazione delle professioni, delle specializzazioni e dei ruoli sociali, che genera, dietro l'apparente uniformità della società di massa, una pluralità di valori, di modelli culturali, di stili di vita. Questa complessa varietà antropologica produce, nei diversi ambiti sociali, differenti aristocrazie meritocratiche, tutte indispensabili al funzionamento di una società come la nostra; il conflitto fra le "aristocrazie", contrariamente a quello che pensa la retorica populista, giova non solo all'efficienza del sistema ma anche al rafforzamento delle libertà democratiche perché rappresenta "un contrasto politico e sociale fra i valori ultimi da dare all'esistenza". Al "popolo" (vale a dire al corpo elettorale) spetterà di scegliere fra le diverse meritocrazie in lotta per l'egemonia politica. Nella prospettiva liberale, il conflitto genera l'innovazione e stimola la creatività, favorendo una reale e positiva circolazione delle *élites*; e inoltre tutela la sfera privata da una pseudo-razionalità pubblica che vorrebbe coartarla, garantendo agli individui e ai gruppi i necessari spazi di libertà. Alla società organica e pianificata dei tecnocrati, il liberalismo cerca di contrapporre un nuovo "primato" della politica, intesa come costruzione di un ordine istituzionale sempre mobile e flessibile, posto al servizio di bisogni umani inevitabilmente conflittuali e mai definitivamente razionalizzabili.

Infine, le indubitabili radici cristiane dell'etica liberale non debbono indurci a pensare che si tratti di un'etica ascetica e "virtuista". Valgano, in argomento, le considerazioni di un grande e severo liberale italiano come Rosario Romeo, lo storico di Cavour (*Scritti politici 1953-1987*, Il Saggiatore, 1990): Romeo non si è mai fatto intimidire dal moralismo piagnone di coloro che bollano il "consumismo" come ultima degenerazione del capitalismo liberale; in realtà, la ricerca del benessere è figlia dello spirito di libertà, e soltanto una malinconica e punitiva concezione della moralità la può relegare fra i peccati capitali della società contemporanea. Pur attento al rappor-

to fra investimenti sociali e consumi privati, Romeo non esitò ,negli anni Settanta0, a prendere posizione contro l' "austerità" di Berlinguer, che si presentava come mortificazione delle energie individuali in nome di un modello di sviluppo centrato su una specie di collettivismo etico; anche il necessario contenimento dei consumi a favore degli investimenti va considerato solo come "un valore strumentale e subordinato al fine del migliore funzionamento di un tipo di sviluppo nel quale il consumo e il consumatore individuale rimangono i principali destinatari dei beni prodotti e delle opportunità offerte dal progresso civile ".

Se la cosiddetta "astinenza capitalistica" può essere, entro certi limiti, necessaria per alimentare il processo di accumulazione, essa tuttavia non è il fine, non è l'ideale di vita di una società liberale: contro ogni facile denigrazione della democrazia di massa e dell'uomo comune, Romeo s'impegna a mostrare il legame esistente fra la ricchezza dei consumi e l'esercizio effettivo dei diritti di libertà: "che l'uomo abbia diritto a un proprio individuale destino e a riempire la propria vita dei contenuti che liberamente vorrà scegliere e riuscirà a conseguire è il principio sul quale si regge l'insieme di garanzie che il mondo libero ha eretto a difesa della persona umana. In questo senso, l'abbondanza dei beni di consumo e la possibilità della loro appropriazione individuale nella misura più larga possibile offrono una sempre più vasta e più varia gamma di alternative tra le quali si opera la libera scelta di ognuno: e quanto più ampia sarà questa possibilità di scelta tanto più concreta e più ricca di contenuti sarà la libertà di ciascuno". Insomma, le distorsioni morali, culturali e ambientali a cui la crescita dei consumi di massa può dar luogo, non si correggono affidando allo Stato una qualche forma di tutela pedagogica sui cittadini considerati perennemente immaturi, ma lasciando libero corso, nella società, a quelle energie culturali e civili che possono efficacemente combattere, senza essere paternamente guidate dalle istituzioni, l'appiattimento dei gusti e dei valori : la volontà politica di "dare un ordine all'apparente disordine e al caos delle molteplici scelte degli individui" maschera, in definitiva, la volontà antidemocratica di chi pretende di imporre all'intero corpo sociale la propria scala di valori. Questo rifiuto del "virtuismo" collettivista e giacobino non conduce il grande storico liberale alla conclusione che "lo Stato assistenziale possa o debba essere smantellato per far posto a un capitalismo di stile manchesteriano"; si tratta piuttosto di combattere "taluni eccessi di socialità burocratica e spendacciona", di controllare più rigorosamente la spesa pubblica, di introdurre in tutti i settori della pubblica amministrazione criteri di razionalità e di efficienza, di premiare i valori dell'iniziativa, della creatività e del merito, di lavorare per un modello di società liberale nella quale il conflitto, la disuguaglianza e la meritocrazia (elementi propulsori della vita economica e politica) possono ben coesistere con forme di solidarietà realmente legate ai concreti bisogni dei cittadini più deboli, e non finalizzate alla soddisfazione degli apparati amministrativi che le gestiscono.